



Il dualismo tra Arabia saudita e Qatar ed i suoi sviluppi

di Gianmarco Volpe

del CeSI (Centro Studi Internazionali)

n. 46 – Marzo 2014

ABSTRACT – Le relazioni tra Arabia saudita e Qatar sono emerse negli ultimi anni quale importante fattore in grado di incidere, nient'affatto marginalmente, sulle dinamiche politiche regionali. In tal senso, le Primavere Arabe – e, con esse, i grandi mutamenti occorsi negli equilibri di forza tra i principali attori mediorientali – hanno avuto il merito di mettere in luce l'ambivalenza di un rapporto, quello tra le due Monarchie del Golfo, la cui definizione non appare scontata.

Le politiche di Riyadh e di Doha s'inseriscono in contesti regionali del tutto differenti – dalla Siria all'Egitto, dalla Libia al Libano – e sembrano, in tal modo, modificarsi a seconda dello scenario. Al Cairo, ad esempio, Arabia saudita e Qatar sostengono i poli opposti di un quadro politico oggi dominato dall'acceso antagonismo tra i vertici militari e la Fratellanza Musulmana. In Siria, invece, essi si trovano sullo stesso fronte del conflitto, ovvero a sostegno delle milizie ribelli in lotta contro il regime di Bashar al-Assad. Quella che in alcuni casi, dunque, appare come una rivalità alimentata dalla determinazione di ambo i Paesi a estendere la propria influenza nella regione, in altri contesti si sviluppa come una forma di collaborazione atta a sostenere gli interessi strategici di lungo periodo che accomunano Arabia saudita e Qatar.

I. Introduzione

Le relazioni tra Arabia saudita e Qatar sono emerse negli ultimi anni quale importante fattore in grado di incidere, nient'affatto marginalmente, sulle dinamiche politiche regionali. In tal senso, le Primavere Arabe – e, con esse, i grandi mutamenti occorsi negli equilibri di forza tra i principali attori mediorientali – hanno avuto il merito di mettere in luce l'ambivalenza di un rapporto, quello tra le due Monarchie del Golfo, la cui definizione non appare scontata.

Le politiche di Riyadh e di Doha s'inseriscono in contesti regionali del tutto differenti – dalla Siria all'Egitto, dalla Libia al Libano – e sembrano, in tal modo, modificarsi a seconda dello scenario. Al Cairo, ad esempio, Arabia saudita e Qatar sostengono i poli opposti di un quadro politico oggi dominato dall'acceso antagonismo tra i vertici militari e la Fratellanza Musulmana. In **Siria**, invece, essi si trovano sullo stesso fronte del conflitto, ovvero a sostegno delle milizie ribelli in lotta contro il regime di Bashar al-Assad. Quella che in alcuni casi, dunque, appare come una rivalità alimentata dalla determinazione di ambo i Paesi a estendere la propria influenza nella regione,

in altri contesti si sviluppa come una forma di collaborazione atta a sostenere gli interessi strategici di lungo periodo che accomunano Arabia Saudita e Qatar.

II. I termini di una relazione articolata

Arabia Saudita e Qatar sono distinti da differenze geografiche e demografiche marcatissime. L'Arabia Saudita è un Paese tra i primi 15 più estesi al mondo, con quasi 30 milioni di abitanti e Forze Armate in grado di contare su circa 200 mila unità. Il Qatar si estende su una superficie pari a quella dell'Abruzzo e conta una popolazione complessiva di poco più di due milioni di abitanti, tra i quali solo 300 mila di nazionalità qatariota (**oltre il 90 per cento della forza lavoro dell'Emirato è composta da lavoratori stranieri**). Tale premessa serve a precisare come quello tra le due Monarchie sia un rapporto assolutamente impari, cosa che pone un serio argine all'eventuale degenerare delle tensioni sull'asse Riyadh-Doha.

Un secondo limite, inoltre, è costituito dal fatto che le politiche dei due membri del **Consiglio di cooperazione del Golfo (CCG)** sono accomunate da **un interesse strategico preminente quale il contrasto dell'influenza iraniana in Medio Oriente**. Sebbene tale interesse sia assai più pressante per l'Arabia Saudita che per il Qatar, esso appare tanto più reale in un periodo nel quale, sulla scia della guerra civile in Iraq e della crisi siriana, le dinamiche politiche regionali appaiono sempre più dominate dalla **profonda e secolare rivalità tra sunniti e sciiti**, in una spirale di esasperazione delle tensioni settarie e di allargamento dei fronti di conflitto tra le due parti.

La dialettica e l'articolato rapporto tra Arabia Saudita e Qatar si sviluppano e si evolvono, dunque, all'interno di suddetti limiti. E si configura come una complessa partita giocata lungo le crepe di quasi tutti i conflitti, armati o meno, che attraversano la regione.

III. L'evoluzione del ruolo di Doha nel contesto regionale

A partire dagli Anni Novanta, in coincidenza con il completamento dei lavori dell'impianto per l'estrazione del gas dal grande giacimento North Field, il Qatar ha assistito a una straordinaria crescita economica basata sui ricavi provenienti dallo sfruttamento delle proprie risorse energetiche. Hamad bin Jassim bin Jaber al-Thani, salito al trono nel 1995, ha fatto degli ingenti fondi a disposizione la base per strutturare un'ambiziosa politica internazionale.

Tale strategia è stata promossa attraverso due strumenti essenziali. Il primo è quello finanziario: mediante il proprio fondo sovrano, il Qatar investe ogni anno all'estero tra i 40 e i 50 miliardi di dollari, in Medio Oriente come in Occidente. Indirizzati ai settori più disparati (dall'edilizia allo sport, dalla tecnologia al turismo), tali finanziamenti consentono al Paese di presentarsi ovunque come un interlocutore di rilievo e di accrescere sensibilmente il proprio peso politico all'estero.

Il secondo strumento è quello mediatico: il canale satellitare al-Jazeera è stato utilizzato a partire dalla sua fondazione come efficace e moderno mezzo di diplomazia. Il messaggio di cui si è fatta portatrice l'emittente è **una combinazione di panarabismo e islamismo: al-Jazeera** punta in particolare sugli argomenti – in primis il conflitto israelo-palestinese – in grado di convogliare l'attenzione e le emozioni degli arabi di tutta la regione.

In questo modo, **il Qatar ha tentato negli anni di proporsi sullo scacchiere internazionale come principale attore di mediazione nella regione.** Doha si è distinta dall'atteggiamento di chiusura al dialogo mostrato da altri governi dell'area e ha mantenuto aperti i canali di comunicazione con attori come l'Iran, Israele, Hezbollah e Hamas. Pur continuando a presentarsi come un prezioso interlocutore e *partner* economico per gli Stati Uniti e i Paesi europei, **il Qatar ha coltivato rapporti con leader e realtà salafite attive nella regione.**

Va sottolineato, inoltre, il forte legame stretto dalla leadership qatariota con i vertici della Fratellanza musulmana, la cui presenza nel Golfo risale ai primi giri di vite del regime egiziano di Gamal Abdel Nasser nei

confronti del movimento, negli Anni Sessanta. Fondata su solidi rapporti interpersonali (in particolare quelli che legano l'ex Emiro **Hamad bin Jassim bin Jaber al-Thani** allo sceicco **Yusuf al-Qaradawi**, esponente di spicco della Fratellanza in Qatar, assai noto per la sua seguitissima trasmissione regolarmente in onda su *al-Jazeera*), l'alleanza tra Doha ed i Fratelli musulmani si è concretizzata dopo la rottura del movimento con l'Arabia saudita, avvenuta dopo la Prima Guerra del Golfo.

All'epoca, la Fratellanza si era dichiarata a favore dell'Iraq di Saddam Hussein e, dunque, contro gli interessi sauditi. Soprattutto, però, i Fratelli erano sempre stati visti con sospetto dalla leadership saudita, la quale temeva che **l'influenza del movimento potesse indurre il già autorevole establishment clericale del Regno a un più pervicace attivismo politico in un periodo** nel quale i Saud faticavano a giustificare la presenza di truppe americane sul suolo saudita. Il Qatar, scervo dal condizionamento dei vertici clericali, ha invece considerato la Fratellanza e la sua rete in molti Paesi della regione come un efficace strumento per ampliare, ancor di più, la propria presenza all'estero. Dall'altra parte, invece, **i Fratelli musulmani hanno trovato a Doha un rifugio sicuro e in al-Jazeera un mezzo per amplificare il proprio messaggio.**

L'approccio spregiudicato del Qatar e la sua quantità di relazioni (spesse volte, tra di esse, apparentemente inconciliabili) sono frutto di una politica nella quale è del tutto assente qualunque limitazione ideologica. La politica estera qatariota non si fa portatrice di alcuna particolare idea, né di alcun particolare disegno strategico. A essere veicolato è un indefinito messaggio di cambiamento, funzionale alle ambizioni di crescita internazionale dell'Emirato.

Per molti anni, tale approccio ha prodotto pochi risultati, in parte a causa del crescente clima di sospetto sorto attorno all'Emirato (criticato per intrattenere relazioni con Paesi e gruppi considerati nemici, per le invettive lanciate contro alcuni governi stranieri attraverso le trasmissioni di *al-Jazeera* e per lo stretto rapporto con il network dei Fratelli Musulmani, le cui attività sono spesso state considerate illegali in altri Paesi della regione), in parte a causa dell'apparente immutabilità degli equilibri politici mediorientali. **L'esplosione del fenomeno delle Primavere arabe, a cavallo tra il 2010 e il 2011, ha invece consentito all'Emirato di trovare nuovi spazi di azione e di alimentare con nuova linfa le proprie ambizioni internazionali.**

IV. L'atteggiamento dei due Paesi durante le Primavere arabe

È impossibile tracciare un quadro univoco dell'approccio con cui Arabia saudita e Qatar hanno affrontato i vasti mutamenti occorsi nella regione sulla scia dei venti rivoluzionari delle Primavere arabe. A primo acchito, è facile notare come il Qatar abbia subito cavalcato l'onda del cambiamento e incoraggiato, attraverso un imponente sostegno mediatico ed economico, i movimenti ribelli in lotta contro gli ultra-decennali governi di Tunisia, Libia ed Egitto.

Da un lato, **tale atteggiamento ha rappresentato la naturale prosecuzione delle linee politiche portate avanti da Doha negli anni precedenti.** Dall'altro lato, tuttavia, esso ha comportato anche una **sostanziale modifica della posizione dell'Emirato sullo scacchiere internazionale.** Al fine di favorire il cambiamento e scalfire il granitico sistema di alleanze che fino ad allora dominava gli equilibri politici mediorientali, infatti, il Qatar ha abbandonato il proprio approccio di apertura e dialogo con tutti i principali attori della regione (e, di conseguenza, il proprio ruolo di mediatore) a favore di un netto schieramento a sostegno dei movimenti ribelli. Tale posizione è stata agevolata, cosa di non poco conto, dal fatto che **Doha non ha problemi di stabilità interna, a differenza della stessa Arabia saudita che ospita,** nelle Province Orientali, una nutrita e irrequieta minoranza sciita.

L'Arabia saudita è apparsa per lo più preoccupata dalla portata di tali cambiamenti e dalla prospettiva che essi potessero propagarsi anche nel Golfo. Le Primavere arabe, inoltre, erano arrivate a minacciare regimi con i

quali i vertici sauditi avevano intrecciato relazioni che, pur non sempre idilliache, s'erano dimostrate stabili e affidabili. È il caso, per esempio, di **Hosni Mubarak**, a sostegno del quale **Re Abdullah** si è sempre espresso con vigore nel corso degli eventi rivoluzionari egiziani. Oppure di Ben Ali, cui Riyadh ha concesso asilo dopo la caduta del regime tunisino.

Tuttavia, sarebbe un errore pensare che i due Paesi abbiano mantenuto un atteggiamento monolitico e coerente nei confronti degli eventi che, nel frattempo, andavano sconvolgendo la regione. Tale atteggiamento è rimasto sempre e comunque vincolato agli interessi di ampio respiro di Riyadh e di Doha.

Due esempi su tutti sono rappresentati dal caso della Siria e del Bahrain. In Siria, l'Arabia saudita ha iniziato fin dai primi mesi dopo lo scoppio della rivolta contro il regime di Bashar al-Assad a sostenere l'opposizione siriana sul piano politico e le milizie del Free Syrian Army (FSA) sul terreno. Da quest'ultimo punto di vista, in particolare, i contatti di Riyadh sono stati decisivi per la realizzazione di corridoi per l'invio di armi al fronte ribelle (prima attraverso il confine con la Turchia, poi attraverso quello con la Giordania).

Arabia saudita e Qatar si sono trovati così a sostenere insieme il cambio di regime in Siria, strategicamente funzionale a isolare l'Iran nel contesto dell'aperta e crescente rivalità tra sunniti e sciiti. In Bahrain, entrambi i Paesi sono apparsi allarmati dalla prospettiva che le proteste condotte dalla maggioranza sciita contro la dinastia sunnita al potere, gli al-Khalifa, potessero degenerare. Nel febbraio del 2011, i disordini sono stati sedati attraverso l'impiego di un contingente militare del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG); significativamente, le trasmissioni di al-Jazeera hanno dedicato assai meno spazio alle manifestazioni in atto a Manama rispetto agli eventi rivoluzionari di Tunisi e del Cairo. **Lo scoppio di disordini del Golfo, la caduta di un governo alleato e l'insediamento di un regime di confessione sciita avrebbero rappresentato una minaccia per Doha quanto per Riyadh.**

V. **Gli ultimi sviluppi in Egitto e in Siria**

Nel corso dell'ultimo anno, il **governo di Riyadh** è apparso determinato ad esprimere una politica estera più aggressiva e dinamica. Da questo punto di vista, sintomatica è stata la nomina del principe **Bandar bin Sultan al-Saud** al vertice dell'intelligence saudita. Il riemergere di una figura come quella di Bandar, cui è stato affidato il compito di coordinare gli sforzi sauditi a sostegno dell'opposizione siriana, sembra aver avuto un impatto assai rilevante sulle politiche del Regno ed essere stato certamente **favorito dal progressivo indebolimento della figura di Re Abdullah**, ormai 89enne. Decisiva, in ogni caso, sembra essere stata la determinazione dei Saud a imprimere una svolta agli eventi in Siria, dove la situazione di stallo (sia sul terreno che in campo diplomatico) s'andava protraendo da ormai oltre due anni.

In **Qatar**, invece, è venuta meno nel giugno scorso la figura che più d'ogni altra aveva plasmato la politica estera dell'Emirato all'insegna di un'ambizione a volte sproporzionata rispetto alle dimensioni e alle caratteristiche demografiche del Paese. **L'Emiro Hamad bin Khalifa al-Thani** ha infatti abdicato a favore del figlio 33enne Tamim bin Hamid. Nonostante le tante ipotesi formulate nel corso degli ultimi mesi, **i motivi che hanno spinto Hamad bin Khalifa a lasciare il trono restano sostanzialmente avvolti nel mistero**, sebbene sia accreditata la tesi secondo cui l'emiro soffriva di gravi problemi di salute e avesse progettato da tempo di fare spazio al giovane figlio.

L'Egitto e la Siria sono stati i due teatri nei quali si sono manifestati nel concreto questi cambiamenti. Al Cairo, il Colpo di Stato del tre luglio scorso ha estromesso dal potere i Fratelli Musulmani e segnato il ritorno ai vertici del sistema politico egiziano delle Forze Armate, guidate dal Generale al-Sisi, già noto a Riyadh per i suoi trascorsi come addetto militare dell'Ambasciata egiziana in Arabia saudita. Questi sviluppi hanno consentito ai sauditi di ritrovare al Cairo un interlocutore di primaria importanza, sia per via della centralità della posizione egiziana nel quadro degli equilibri politici regionali, sia per i rapporti economici che legano i due Paesi. Inoltre, per Riyadh **la tenuta delle Forze Armate al potere in Egitto è di primaria importanza per porre un argine alla crescita**

della Fratellanza musulmana, la cui influenza sul clero wahhabita potrebbe riverberarsi sugli propri equilibri politici interni del Regno.

In **Siria**, nel contempo, il forte impegno profuso da Bandar bin Sultan al-Saud ha portato a una sostanziale modifica degli equilibri interni alla **Coalizione nazionale siriana, organismo nato a Doha nel novembre del 2012 come cappello politico dell'opposizione siriana**. Se nei primi mesi di vita la Coalizione aveva subito la profonda influenza del Qatar attraverso il folto gruppo dei Fratelli Musulmani al proprio interno, a partire dalla scorsa estate l'allargamento delle fila dell'organismo e l'inserimento di **una serie di esponenti vicini all'Arabia saudita ha consentito a quest'ultima d'incrementare largamente la propria influenza sull'opposizione siriana**.

VI. Sviluppi futuri

Con l'ascesa al trono del nuovo Emiro Tamim al-Thani, il Qatar è apparso negli ultimi mesi concentrarsi con maggiore attenzione sugli affari interni. Tale linea sembra essere stata dettata proprio da Tamim sulla base dei risultati, non sempre esaltanti, ottenuti dall'azione politica internazionale e dei contraddittori sviluppi delle Primavere Arabe nei Paesi della regione che hanno assistito alla caduta di consolidati e pluridecennali sistemi di potere. Doha, che aveva contribuito alla causa dei movimenti rivoluzionari in Libia, in Tunisia, in Egitto e in Siria, ha raccolto benefici politici assai miseri a fronte dell'impegno economico profuso. E, non a caso, una delle prime azioni intraprese dal nuovo Emiro è stata la rimozione dei vertici del fondo sovrano qatariota: lo stesso Tamim aveva affermato nel proprio discorso d'insediamento che gli investimenti esteri di Doha sarebbero stati decisamente più oculati

Sebbene il **Qatar**, con la propria gamma di trasversali relazioni con importanti attori (istituzionali e non) in tutta la regione, **resti una realtà preminente e influente nel contesto politico mediorientale, è probabile che la tendenza a modulare il proprio impegno in politica estera venga confermata nel prossimo periodo**. E che maggiore spazio, nel contempo, venga dedicato alle necessarie riforme interne. In questo senso resta da verificare in particolare la sostenibilità sul lungo periodo di una struttura demografica che vede **i lavoratori immigrati**, provenienti soprattutto dall'Asia meridionale, coprire per oltre l'85 per cento il totale della popolazione complessiva dell'Emirato. Tale sproporzione è destinata ad allargarsi nei prossimi anni con l'intensificarsi dei lavori di preparazione per i Campionati mondiali di calcio del 2022 e dovrà necessariamente indurre i vertici della casa regnante ad ampie riforme in termini di condizioni di lavoro degli immigrati e di maggiore rappresentatività politica di tutti gli strati della popolazione.

Nel contempo, la tendenza delle politiche mediorientali a essere dominate dalla dicotomia tra sciiti e sunniti sembra essere confermata dai più recenti eventi occorsi nella regione. Tale orientamento potrebbe portare a un ulteriore riassorbimento degli attriti sorti tra Arabia saudita e Qatar negli ultimi tempi: gli interessi strategici in comune tra le due Monarchie, presumibilmente, peseranno in maniera ancora maggiore rispetto alle ambizioni internazionali di Doha. Ciò, naturalmente, non vuol dire che in periodi di maggiore distensione nei rapporti tra i due principali rami dell'Islam il Qatar non possa decidere di riproporsi quale attore di mediazione regionale. E, allo stesso tempo, non comporta automaticamente un appiattimento delle politiche qatariote sulle posizioni saudite.

Le leadership dei due Paesi restano divise da sostanziali differenze. Quella che balza maggiormente all'occhio è anagrafica. Re Abdullah bin Abdulaziz al-Saud ha oggi 89 anni; il suo erede al trono, il **Principe Salman, ne ha 78**. In Qatar, l'Emiro Hamad bin Khalifa al-Thani ha lasciato a 61 anni il potere nelle mani del figlio 33enne. In Medio Oriente, più che altrove, due generazioni diverse non sono necessariamente espressione di politiche dissimili.

Ma il dato anagrafico resta comunque un efficace indizio per intuire come quella saudita e quella qatariota siano due società differenti, la prima proiettata verso un passato sacro e idealizzato, la seconda verso un futuro

in qualche modo plasmabile. Al contempo, è diverso il ruolo giocato dall'establishment clericale nelle due società. **In Arabia Saudita, i vertici religiosi restano uno dei cardini del processo decisionale politico**, e la voce di *imam* e studiosi del Corano si fa sentire in ogni ambito della vita pubblica. **In Qatar, invece, una vera e propria classe di *ulama* è del tutto assente, cosa che consente agli al-Thani di godere di una libertà di movimento**, sia negli affari interni che in politica estera, certamente maggiore.

Quel che è certo, in ogni caso, è che il Golfo resterà uno snodo fondamentale degli equilibri politici mediorientali anche nei prossimi anni. Nello scenario attuale, alcune delle potenze storiche regionali appaiono impossibilitate a rivestire ruoli cardine in un contesto politico in continua evoluzione: l'Iraq è alle prese con i propri problemi di stabilità interna, l'Egitto con una grave crisi economica e con un quadro politico-istituzionale ancora tutto da definire, la Siria con la guerra civile. In questo contesto, sulla base degli ingenti fondi a disposizione e grazie all'agilità di un'azione politica del tutto scevra da limiti ideologici, **Arabia Saudita e Qatar potranno, nei limiti delle proprie rispettive potenzialità, continuare a trovare ampi spazi di manovra per aumentare la propria influenza all'estero al fine di sostenere interessi economici e strategici di lungo periodo.**

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura di:

Camera dei deputati
SERVIZIO STUDI
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI
Tel. 06.67604939
e-mail: st_affari_esteri@camera.it
<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>